

## **Realtà confraternale a Taranto ieri e oggi: quali prospettive?**

L'impostazione del titolo permette una tripartizione di questo mio intervento dove sostanzialmente lo ieri e l'oggi servono come base di riflessione per disegnare il domani, per individuare prospettive e quindi continuare a dare, come dire, una dimensione tridimensionale alla realtà confraternale tarantina. Naturalmente la realtà di ieri non è quella di oggi: oggi domina nella sostanza una realtà dicotomica che assorbe quasi del tutto l'intero universo locale tarantino dell'esperienza confraternale: mi riferisco naturalmente alle confraternite dell'Addolorata e del Carmine, anche se l'annuario diocesano del 2008 contempla tutte le antiche confraternite molte delle quali commissariate e con pochi aderenti.

Ieri la realtà era veramente multiforme, segnata, fin dall'età moderna da un numero di confraternite che si aggirava intorno alle 18/19 unità, dislocate tra la cattedrale, chiese di ordini religiosi, oratori e cappelle: le elenco solo per dare uno strato di corporeità, per così dire, alla memoria storica: Rosario, Nome di Dio, Trinità dei Pellegrini, S. Maria della Scala, S. Giuseppe, S. Cataldo, S. Maria di Costantinopoli, S. Domenico e Addolorata, S. Maria della Pace, Sacramento, S. Gaetano, Spirito Santo (S. Maria della Mercede), S. Antonio, S. Maria di Piedigrotta, SS. Croce, Carmine, SS. Crocifisso (Purgatorio), Immacolata, S. Nicola da Tolentino.

A queste bisogna aggiungere un'altra del tutto ignorata nelle trattazioni generali delle confraternite tarantine eppure longeva nella sua storia e nella sua attività e di grande importanza dal punto di vista della catechesi popolare: mi riferisco alla confraternita dei missionari di S. Michele Arcangelo, sorta nel 1720 e che aveva la sua sede nella cattedrale, formata soltanto dai preti del capitolo che ne volevano far parte e nell'interno della quale i ruoli canonicali si azzeravano e si era tutti su un piede di parità. La confraternita si dedicava alle missioni popolari nella città e nel contado.

Le sette opere di misericordia corporali e le sette opere di misericordia spirituali – l'imparavano tutti a memoria col catechismo di Pio X - , nell'età moderna, tra XVI e gran parte anche del XIX secolo, hanno trovato nella vita confraternale un luogo privilegiato di realizzazione: preghiere comuni, devozioni comuni, assistenza morale e materiale; tempi dello spirito e tempi del corpo erano scanditi dalle regole, dagli statuti che ogni confraternita si dava. La pienezza della vita spirituale trovava il suo naturale sviluppo nella pratica sacramentaria così come emerge proprio dalla lettura dei singoli statuti.

Non intendo ripercorrere gli statuti di queste confraternite per tracciarne un sintetico profilo; vorrei più semplicemente fare alcune riflessioni di carattere metodologico nella prospettiva di studi futuri sulla realtà confraternale tarantina di ieri, anche se non si può non sottolineare il fatto che è importante capire bene, per quanto possibile fino in fondo, il momento iniziale di ogni confraternita, il momento fondativo, diciamo prestatutario, perché lì sono nascoste o custodite le ragioni essenziali della nascita delle singole confraternite, in una prospettiva di carattere congiunturale della storia della città per cui ad un certo punto nasce una confraternita

non perché calata dall'alto, ma perché si creano le condizioni, appunto congiunturali, di carattere religioso, sociale, antropologico, per la sua fondazione.

Il discorso potrebbe farsi lungo e articolato in riferimento ai rapporti tra confraternite tarantine e società laica, confraternite e ordini religiosi, confraternite e committenze artistiche, confraternite e devozioni, confraternite e pietà popolare, confraternite e stratificazioni sociali. Più in generale possiamo chiederci come è stato ieri il rapporto tra la città e queste 19 confraternite, tra la Chiesa locale e le stesse, tra una società che man mano comincia dalla fine dell'800 ad accelerare la sua trasformazione e i tempi devozionali e culturali delle nostre confraternite, cosa ha portato la secolarizzazione sempre di quel secolo nel loro rapporto col sacro, quale grado di laicizzazione ha provocato. Sarebbero da vedere troppe carte per rispondere a tutti questi quesiti; li offriamo come suggerimenti metodologici di ricerca da sviluppare a chi ha l'interesse per farlo, andando oltre le singole storie, già tra l'altro egregiamente affrontate da Francesco Fella per le due più importanti confraternite, e cercando per l'età moderna e parte della contemporanea quegli elementi comuni e al contempo quelli specifici che ne hanno fatto un punto di riferimento della società tarantina per diversi secoli. Attraverso le confraternite la Chiesa tarantina dell'età moderna ha parlato con la società, è entrata in dialogo con essa, affiancandola e fermentandola, a volte sostituendosi ad essa, prendendo posizione in favore dei più deboli, del povero, del malato.

Quello che manca però è una documentazione di più ampio respiro che vada oltre i pur preziosi statuti e le troppe carte amministrative, dei conti, dei bilanci e delle liti; carte che in gran parte purtroppo non esistono non perché sono andate perdute, ma semplicemente perché la produzione cartacea che man mano si sedimentava negli archivi delle singole confraternite o in quello della curia arcivescovile non ne contemplavano la produzione. Certo dalle carte amministrative si può dedurre la buona o cattiva amministrazione interna, dalle liti con privati problemi di carattere patrimoniale o dalle liti con altre confraternite problemi di precedenza, se vogliamo anche dalla carte amministrative potrebbe uscire un rapporto di carattere economico con la città per una eventuale circolazione di denaro così come succedeva per gli ordini religiosi maschili e femminili che prestavano denaro ad un tasso consentito dalle leggi della Chiesa, favorendo così una ossigenazione costante in disponibilità liquida, dell'economia locale; forse per le confraternite si potrebbe fare lo stesso ragionamento, ma bisognerebbe andarsi a studiare queste carte.

Ma dagli archivi non escono altre notizie che possono interessare la storia sociale e religiosa della città più che delle singole confraternite: l'originale apporto culturale delle confraternite nel tessuto religioso di Taranto al di là della processione del proprio titolare - fenomeno che pure è importante considerare e approfondire - o delle processioni della Settimana Maggiore; la loro capacità o meno di mediare nel tempo tra la religiosità e pietà popolare e la religiosità ufficiale tridentina del clero e più in generale della gerarchia ecclesiastica, gli scambi continui che hanno saputo o meno favorire; il confronto con le altre realtà religiose come il clero capitolare (si pensi al problema complesso - allora - dei funerali gestiti dalle confraternite su cui pesavano i così detti diritti di stola nera da parte del capitolo metropolitano), gli

ordini religiosi maschili e femminili, lo stesso arcivescovo pro-tempore, l'influenza del padre spirituale al di là dei compiti che man mano gli statuti gli hanno assegnato; la capacità o meno della confraternita di essere mezzo per aggregare i consensi popolari allo sforzo controriformistico del concilio di Trento; la particolare capacità o meno di promuovere culti di specifici santi, i risvolti culturali della loro attività secolare se pure ci sono stati, eventuali anche piccole biblioteche possedute ad uso dei confratelli; il numero dei confratelli nel tempo attraverso i registri di iscrizione, per confermarci o meno, nel lungo periodo, che anche a Taranto le confraternite hanno costituito nell'antico regime il processo di aggregazione di massa per antonomasia; la circolazione all'interno di esse di movimenti di riforma di idee religiose e civili dai tempi della controriforma, passando da Masaniello, dal riformismo borbonico col conseguente pesante controllo regio che sminuisce l'influenza ecclesiastica e annuncia – ma qui il discorso è generale e non solo locale – uno spostamento in seguito al controllo esterno più accentuato, dagli aspetti culturali o devozionali a quelli patrimoniali e civili, perdendo così in parte o in gran parte il carisma originario; dal periodo napoleonico, risorgimentale positivista e anticlericale dei primi decenni del Novecento, come muta all'interno di esse il concetto di “sociabilità”, fino a registrare in che modo le confraternite tarantine hanno subito e gestito il processo di normalizzazione in conseguenza del concordato del 1929 che le faceva ritornare volente o nolente, sotto il controllo pieno dell'autorità ecclesiastica.

Le confraternite sono state definite «tra i più controversi prodotti storici, in quanto non unilateralmente definiti e definibili». Cioè è difficile farne una storia esaustiva perché è difficile perimetrarle man mano che il tempo trascorre e tutto si trasforma; è difficile distinguere e allo stesso tempo tenere insieme la valenza religiosa ed altre caratteristiche diciamo più laiche e sociali. Ma credo che qui sta anche il fascino dello studio delle confraternite in età moderna tra Cinquecento e Unità d'Italia.

Ha sottolineato Gabriele De Rosa che la confraternita si presenta nell'antico regime come manifestazione di pietà devozionali che si organizza intorno al culto, ma insieme essa è manifestazione comunitaria di un'iniziativa, che ha un evidente scopo sociale circoscritto talvolta all'economia del territorio, e che supplisce localmente alla mancanza di un'assistenza che noi diremmo oggi civile.

E da questo punto di vista strettamente storico vorrei accennare a quello che possiamo considerare una delle più importanti svolte nella storia delle confraternite allorquando, e provvidenzialmente per la chiesa locale, dovettero ampliare il loro impegno culturale. Mi riferisco al passaggio delicato e “funesto” agli occhi della Chiesa, delle soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi, che nel mezzogiorno si ebbero tra il 1807 e il 1812, le confraternite che officiavano nelle chiese dei regolari permisero di limitare, per quanto possibile, il danno soprattutto di carattere spirituale che le soppressioni apportarono alle popolazioni. Esse, in generale, cercarono di mantenere aperte a proprie spese i luoghi di culto evitandone la destinazione ad altro uso o la decadenza materiale e mantenendo vive le devozioni che fino ad allora, grazie anche alla loro attività, si erano praticate. Questa considerazione è suggerita da una richiesta che proprio le tre confraternite ubicate in S. Domenico, per mezzo del vicario generale, inoltrarono nel 1812 all'Intendente di Terra d'Otranto: si chiedeva

che in questa chiesa, interessata alla soppressione dell'ordine domenicano, dovendo comunque restare aperta per far uso delle sepolture, si potessero continuare le attività di culto, di «celebrare in ogni giorno festivo la messa per comodo e delle medesime confraternite e di tutta la popolazione, promettendo di conservare la detta chiesa a loro proprie spese, in tutto ciò che bisogna per la decente manutenzione delle medesime». Esse dunque attuarono, in anni difficili, una sorta di supplenza culturale e religiosa, in attesa di tempi migliori, alleggerendo il disagio per la popolazione cittadina che di colpo si vide privata di un gran numero di confessori religiosi, di punti di riferimento spirituale, di missionari e predicatori.

Per l'oggi si ripropone in parte almeno il problema della ricollocazione delle confraternite locali in quel particolare processo di trasformazione che la società tarantina ha subito dalla fine degli anni Cinquanta in poi sia da un punto di vista socio-economico e antropologico con la nuova e massiccia realtà industriale, sia da un punto di vista religioso ed ecclesiale dopo il Concilio Vaticano II.

Oggi c'è un problema di autoreferenzialità? non saprei dirlo; lo possono cogliere meglio questo problema, se c'è, i membri interni più sensibili ovvero chi segue con più attenzione nel tempo le vicende delle confraternite locali. Mi sembra però che oggi come ieri rimanga presente un problema identitario, un bisogno di identità che si ripercuote anche all'esterno, per chi continua ad iscriversi, soprattutto i giovani, alle due più importanti confraternite tarantine. Questo bisogno di identità oggi è di carattere individuale, ieri era più in generale di carattere collettivo – identità, affermazione e differenziazione non di singole persone ma di gruppi - anche se mi sembra che a Taranto la promiscuità sociale nelle confraternite sia stato un elemento comune, salvo forse qualche rara eccezione.

L'oggi è caratterizzato anche dal magistero episcopale specifico per le confraternite, partendo dall'episcopato di mons. Motolese, magistero specifico che in verità non è molto ricco anche perché per l'età contemporanea, e soprattutto dopo il Vaticano II, le confraternite rappresentano una delle tante realtà socio-religiose della comunità ecclesiale locale.

Comunicando a tutta la chiesa locale che dal 7 al 9 marzo 1980, si sarebbe tenuto a Martina Franca il congresso interdiocesano delle confraternite, mons. Motolese sottolineava tra l'altro, sintetizzando tra lo ieri e l'oggi: «Le confraternite sono antiche e gloriose istituzioni religiose che hanno reso un grande servizio alla Chiesa ed hanno contribuito a tener viva la fede nelle nostre popolazioni. La loro presenza e la loro vitalità non sempre in questi ultimi tempi sono state ritenute al passo coi tempi. Eppure le confraternite hanno ancora un grande ruolo nella missione della Chiesa di evangelizzazione e di promozione e nel custodire le più belle tradizioni della pietà popolare. Occorre però aggiornare ai tempi nuovi e alle più pressanti esigenze tali istituzioni perché contribuiscano, in piena aderenza al Magistero e alle direttive della Chiesa, al rinnovamento del Concilio».

Mi sembra che in questo passaggio sintetico dell'arcivescovo ci siano tutti gli elementi dell'oggi e delle prospettive del domani: l'esigenza di una riflessione sulla ricollocazione delle confraternite in riferimento all'attuazione del concilio, fase che dopo oltre 40 anni dalla fine del concilio non si è affatto esaurita; trovare e mantenere

soprattutto un ruolo specifico e al contempo corale con le altre realtà del mondo ecclesiale locale, per la realizzazione dei progetti pastorali che man mano i vescovi dagli anni sessanta in poi hanno indicato per tutta la chiesa locale e dove ogni realtà ecclesiale era ed è chiamata a fare la sua parte; aggiornamento ai tempi nuovi e impegno continuo nel custodire le più belle tradizioni della pietà popolare.

Le confraternite in questa prospettiva mi sembra che abbiano dunque un doppio gravoso compito: da una parte essere al passo con le esigenze pastorali della città con un duplice ruolo cultuale e culturale; dall'altra essere custodi della memoria e di una viva e non morta e sorpassata pietà popolare.

Nel messaggio quaresimale del febbraio 1986, mons. Motolese tornava sul tema dell'aggiornamento nella pratica cristiana delle confraternite alle quali riconosceva l'importanza di saper rendere vitali i riti della settimana santa: «Se ben eseguiti tali riti sono certamente lodevoli e apprezzabili, ma, per essere ricchi di grazia ed esemplari, devono essere innanzitutto motivati dalla fede e sostenuti dalla pratica sacramentale e dalla vita cristiana dei singoli. Senza questi presupposti non potrei approvare, ma solo tollerare, queste tradizioni che le benemerite confraternite custodiscono gelosamente, ma a cui, nel nuovo clima creato dal Concilio, si richiede un aggiornamento con i tempi e con le esigenze pastorali della Chiesa. Anche per le confraternite diventa impegno e grave dovere la catechesi degli adulti».

Da questo punto di vista l'oggi e il domani, l'attualità e le prospettive si confondono: non ho ricette da suggerire naturalmente, ma credo che la sfida per il futuro sia essenzialmente di carattere pastorale, di una giusta collocazione nella più ampia comunità ecclesiale cittadina e diocesana; da una parte sfidando la postmodernità con quella ricchezza cultuale che le due confraternite maggiori sanno farci vivere durante la settimana santa e nelle feste delle titolari, dall'altra, saper mantenere una fede adulta in tutti gli iscritti, soprattutto nei più giovani, ma questo credo che molto dipende dalla sensibilità dei responsabili laici e del padre spirituale.

La prospettiva è dunque quella di continuare ad essere segno e presenza cristiana nella Chiesa locale come laici facenti parte di una specifica e secolare forma di aggregazione, con una propria vocazione ed una propria responsabilità nell'apostolato, nella testimonianza quotidiana – ricordando che il confratello è confratello sempre, anche quando non indossa la divisa - , e in quella collettiva. È ormai alle spalle di tutti, anche dei più scettici, l'impressione, molto forte negli anni settanta, che le confraternite avessero fatto il loro tempo, che gestissero ormai ruoli residuali e di retroguardia nella Chiesa e nella società civile, che fossero delle rughe sul volto della Chiesa stessa, oggetto solo di ricerche storiche e tesi di laurea, avendo dato invece prova non solo di validità e vitalità, ma anche di attenzione e di fedeltà e alla Tradizione e al Magistero della Chiesa. Come dire, non è vero che il loro mondo è già stato.

Tutto questo credo abbia comportato in questi ultimi decenni un cammino ed un lavoro di recupero di credibilità con un proprio ruolo nella Chiesa locale, un cammino non sempre facile tra aggiornamento da una parte, come auspicava mons. Motolese e salvaguardia di tutto un patrimonio di fede, di cultura, di tradizioni vissute da intere generazioni di tarantini dall'altra.

Mons. Benigno Papa, nel suo saluto il 3 maggio 2002 al XII cammino di fraternità della Confederazione delle confraternite delle diocesi d'Italia invitava le confraternite locali ad «approfondire la propria identità e a meglio puntualizzare il proprio impegno. Si avverte da più parti, infatti, la necessità che le confraternite siano direttamente coinvolte nell'impegno della nuova evangelizzazione e diventino soggetti attivi della comunicazione del vangelo in un mondo che è in rapida e continua evoluzione».

Si tratta dunque di assumersi in pieno proprie responsabilità nella catechesi, nell'apostolato e nella carità che sono altre espressioni e urgenze della Chiesa locale. La sfida del futuro anche immediato è rimanere parte importante e responsabile dell'intera vita ecclesiale mantenendo vivo il carisma dell'esercizio delle opere di misericordia spirituali e materiali in armonia con le indicazioni pastorali della comunità locale, aggiungendo con forza, a mio modo di vedere, un terzo impegno: quello culturale che significa da una parte partecipare con proprie iniziative o dare il proprio appoggio ad altre iniziative, alla vita culturale ecclesiastica e civile di Taranto, dall'altra, tenere viva la memoria di un passato ricco di storie, di figure, di testimonianza, sapendo custodire e valorizzare non solo le fonti documentarie ma anche quelle, non meno importanti, architettoniche e iconografiche.

Così, pur rimanendo legati ai propri motivi ispiratori si rimane fecondi promotori di esperienze di fede, di pietà e di cultura, si rimane ricchezza per la Chiesa, si è in sintonia con essa e col suo cammino. Mi fermo qui in considerazioni che non sono certamente di mia competenza.

Se la pietà popolare è ancora una realtà viva ed ha certamente un futuro e se anche le confraternite non hanno certamente il monopolio su questa pietà popolare ne rappresentano comunque un luogo e uno spazio privilegiati. Senza conoscere a fondo la storia delle nostre confraternite, non si può fare vera storia della pietà popolare e devozionale del popolo tarantino sia quella "feriale" sia quella "festiva"; il segno che da un punto di vista storico hanno lasciato nei secoli passati non può essere cancellato e per fortuna è una storia che non si conclude su un binario morto; con altre metodologie di ricerca e di approcci metodologici, potrà continuare ad essere raccontata anche per il secolo che è da poco entrato.

*Vittorio De Marco*